

Ciclo di esercizi spirituali presso le monache benedettine

7-9 Febbraio

“Abiteranno sicuri” (Mi 5,3)

Prima meditazione: l'abitare

L'abitare è una dimensione fondamentale per l'uomo, è molto più che occupare uno spazio o avere un tetto, è essere nel mondo, è vivere in un intreccio vitale con l'ambiente che mi accoglie nella misura in cui io lo accolgo, è una umanizzazione del luogo. Eppure negli ultimi tre secoli di storia (più quello appena iniziato) tale dimensione non è più scontata, è sempre più problematica. Dal sec. XVIII l'uomo si è misurato con un fatto ed un mistero atroce, più forte di lui, incomprensibile per la ragione: il **mistero del male**¹. Alcune date possono essere significative. Nel 01 Novembre 1755 una catastrofe si abbatte su Lisbona, allora ricca e fiorente città commerciale. Una scossa di 10 minuti che fa crollare innumerevoli edifici e miete almeno 15.000 vittime, tra chi muore immediatamente sotto le macerie, chi soccombe per gli incendi che divampano, chi fuggendo verso il porto per cercare scampo viene travolto da onde anomale. La cenere oscurò il cielo della città. Il sec. XX ha conosciuto le due guerre mondiali, e soprattutto Auschwitz. H. Arendt pubblica un testo a proposito, *La banalità del male*². Lei ebbe modo di seguire nel 1961 a Gerusalemme il processo Eichmann e constatò che con l'evento Auschwitz il male aveva assunto una nuova dimensione: la **banalità**. In un mondo che ha prodotto i campi di sterminio, l'impossibile è diventato possibile; esso non può essere accettato come lo è stato in passato. La Arendt vuole amare il mondo a tutti i costi: l'impegno è orientarsi nella realtà senza vendere l'anima ad essa. In una lettera a G. Scholem scrive: *“Il male ... non possiede né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero , perché si espande sulla sua*

¹ S. NEIMANN, *In cielo come in terra. Storia filosofica del male*, tr. it. di E. Mineo, Ed. Laterza, Roma – Bari 2011

² H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. Di P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2003

*superficie come un fungo*³. Il male può essere compreso, può essere superato se riconosciamo i modi sottili in cui ci opprime. Eichmann, diversi gerarchi nazisti, addirittura alcuni ebrei si trovarono a rendere possibile l'Olocausto perché vendettero l'anima alla realtà; non coltivando relazioni dirette con i condannati presero decisioni senza avere la percezione reale dell'esito; rinunciarono ad esercitare il pensiero e aderirono pienamente alla propaganda o all'inconsapevolezza. Se il male è come un fungo, basta usare la ragione per capire che esso non è affascinante ma noioso. Il male secondo la figura della banalità giunge fino ai giorni nostri: la distanza che un certo modo di comunicare usa e amplia tra gli interlocutori, il fatto che i grandi imprenditori perdano il contatto con i loro dipendenti e lavoratori perché intenti a spostare capitali via Internet o in continui procedimenti giuridici conduce facilmente e impercettibilmente a scandali morali o a patologie della personalità⁴. La banalità, ove c'è un sacrificio della ragione, rende il male più pervasivo, insidioso e impercettibile. Ciò che ha accaduto **l'11 Settembre 2001** eleva esponenzialmente la paura: in questo mondo non si può abitare sicuri e l'aumento della violenza nei rapporti interpersonali, dei furti e della criminalità contribuiscono in tal senso. L'11 Settembre presenta lo spettro di una "religione causa di violenza". Per questo una delle cifre per indicare questo tempo è il post-secolare: abbiamo bisogno di riorientare le esperienze religiose alla costruzione della pace. L'uomo ha sempre cercato di essere a casa nel mondo, di comprenderlo, ma ciò è diventato sempre più difficile. Già Kant diceva che nel mondo sono possibili quattro tipi di abitazione: una locanda modesta, un carcere, un manicomio e una latrina. Sono quattro luoghi in cui uno può entrare ed uscire, dai quali può partire e ai quali può ritornare senza far domande⁵. Una casa sì, ma bisogna ridimensionare le nostre aspettative ad un'abitazione alquanto modesta. Scrive Adorno nel 1951:

*"A che punto siamo con la vita privata, si vede dalla sede in cui dovrebbe svolgersi. <<Abitare>> non è più praticamente possibile ... Le abitazioni moderne, che hanno fatto tabula rasa, sono astucci preparati da esperti per comuni banausi, o impianti di fabbrica capitati per caso nella sfera del consumo, senza il minimo rapporto con gli abitanti ... La casa è tramontata. Le distruzioni delle città europee, come i campi di lavoro e di concentrazione, non fanno che eseguire e completare ciò che lo sviluppo immanente della tecnica ha deciso da tempo circa il destino delle case. Le case non esistono più che per essere gettate via come vecchie scatole di conserva ... L'atteggiamento migliore, di fronte a tutto ciò, sembra essere ancora un atteggiamento di riserva e di sospensione: condurre una vita privata finché l'ordine sociale e i propri bisogni non consentono di fare diversamente, ma senza caricarla e aggravarla, come se fosse ancora socialmente sostanziale e individualmente adeguata. <<Fa parte della mia fortuna – scriveva Nietzsche nella Gaia Scienza – non possedere una casa>>. E oggi si dovrebbe aggiungere: fa parte della morale non sentirsi mai a casa propria"*⁶

³ S. NEIMANN, *op. cit.*, 286

⁴ L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009, 27-34

⁵ S. NEIMANN, *cit.*, 289

⁶ T. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1994, 34-35

La casa è degenerata da luogo di intimità e relazione a luogo di consumo, fatte non più pensando a chi ci abiterà. L'esperienza del male è così grande che è diventato moralmente impossibile sentirsi a casa in questo mondo. Oggi potremmo aggiungere che la crisi economica ed un'economia che tradisce se stessa perché, invece di regolare l'abitare, è essa stessa invivibile e insostenibile, non consentono neanche di poter avere una prima casa. L'esilio è diventato un emblema della vita moderna. Ma ancor più impressionante è l'analisi di un motivo profondo per cui si impone il rifiuto di sentirsi a casa in questo mondo:

“Gli uomini disapprendono l'arte del dono. C'è qualcosa di assurdo e di incredibile nella violazione del principio di scambio; spesso, anche i bambini guardano diffidenti il donatore, come se il regalo non fosse che un trucco per vendere loro spazzole e sapone. In compenso si esercita la charity, la beneficenza amministrata, che tampona programmaticamente le ferite visibili della società. Nel suo esercizio organizzato l'impulso umano non ha più il minimo posto: anzi, la donazione è necessariamente congiunta all'umiliazione, attraverso la distribuzione, il calcolo esatto dei bisogni, in cui il beneficiario viene trattato come un oggetto. Anche il dono privato è sceso al livello di una funzione sociale, a cui si destina una certa somma del proprio bilancio, e che si adempie di mala voglia, con una scettica valutazione dell'altro e con la minor fatica possibile. La vera felicità del dono è tutta nell'immaginazione della felicità del destinatario: e ciò significa scegliere, impiegare tempo, uscire dai propri binari, pensare l'altro come un soggetto: il contrario della smemoratezza. Di tutto ciò quasi nessuno è più capace. Nel migliore dei casi uno regala ciò che desidererebbe per sé, ma di qualità leggermente inferiore. La decadenza del dono si esprime nella penosa invenzione degli articoli da regalo, che presuppongono già che non si sappia cosa regalare, perché, in realtà, non si ha nessuna voglia di farlo”⁷

Stiamo disimparando il senso del dono e della gratuità, che ci richiedono di uscire dai nostri binari, da noi stessi, di relazionarci ad un altro che è vero Tu e soggetto, che ci spingono verso una continua creatività. Il regalo è subentrato in tutto al dono, l'oggetto alla persona. L'assolutizzazione dell'economico e del profitto provocano un appiattimento dell'uomo:

“Qui da noi non c'è nessuna differenza tra il destino economico e l'uomo stesso. Nessuno è qualcosa d'altro dal suo patrimonio, dal suo reddito, dalla sua posizione, dalle sue chances. La maschera economica e ciò che c'è sotto si coprono nella coscienza degli uomini ... fino alle pieghe più sottili. Ciascuno vale quanto guadagna, ciascuno guadagna quanto vale. Apprende quello che è dalle vicende della sua esistenza economica, e non si conosce come nulla di diverso”⁸

L'attuale tempo ha fatto della **mobilità un idolo**:

“Oggi siamo tutti in movimento. Molti di noi si spostano, cambiano abitazione, o vanno avanti e indietro tra posti che casa loro non sono. Alcuni di noi non hanno bisogno di uscire per viaggiare: possiamo correre o svolazzare attraverso la Rete, raccogliendo o mischiando sullo schermo del

⁷ *Ibid.*, 38

⁸ M. HORKHEIMER – T. W. ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1997, 229

computer messaggi nati in angoli opposti del globo. E la maggior parte di noi, così, si muove, anche se fisicamente, cioè con il proprio corpo, sta ferma. Lo facciamo, secondo le nostre abitudini, quando restiamo incollati alle poltrone e ci spostiamo da un canale all'altro sullo schermo televisivo, entrando o uscendo, via cavo o via satellite, da spazi stranieri a una velocità molto superiore a quella dei jet supersonici e dei razzi cosmici. Ma non vi sostiamo mai tanto a lungo da diventare qualcosa più di semplici visitatori, da sentirci a casa nostra”⁹

Il senso del tempo e dello spazio si sono radicalmente stravolti, il centro è ovunque e la circonferenza non è più da nessuna parte. Siamo diventati nomadi, anche se sempre in contatto l'uno con l'altro. . Le figure dominanti sono il **turista** ed il **vagabondo** in quanto consumatori post-moderni che cercano sensazioni e vogliono collezionare esperienze. Intrattengono con il mondo un rapporto fondamentalmente estetico. In esso conta solo ciò che si può fare, non ciò che si deve fare o che è stato fatto. E il primato della mobilità e della velocità recano con sé un altro idolo devastante, l'effimero e il precario:

“La globalizzazione spinge le economie a produrre l'effimero, l'instabile ..., il precario (posti di lavoro temporanei, flessibili, a tempo parziale)”¹⁰.

Infine è sempre più difficile abitare questo mondo e questo tempo perché le questioni della legalità, della sicurezza, dell'ordine pubblico stanno assumendo sempre maggiore rilievo e la paura cresce a dismisura. La quantità di spazio controllato da videocamere e non più libero cresce a dismisura, il numero dei reclusi e i tempi della carcerazione aumentano. Cosa ne è del pensiero della casa in questo tempo?

“Nell'era della compressione dello spazio e del tempo, tante sensazioni meravigliose e non ancora sperimentate si intravedono da lontano e il pensiero della casa, pur sempre attraente, viene sempre più espresso nella dolce-amara emozione della nostalgia. Nella sua solidità di mattoni e calce, la casa genera risentimenti e ribellioni. E diventa una prigioniera se qualcuno ci chiude in essa dall'esterno, e se uscire da essa è una prospettiva remota o addirittura impossibile. L'immobilità forzata, l'essere legati a un luogo e il non potersi trasferire altrove, sembra uno stato abominevole, crudele, repellente; e ciò che offende, in particolare è la proibizione stessa di muoversi, più che la frustrazione di una effettiva volontà di farlo. Il divieto di muoversi simbolizza la forma estrema di impotenza, di perdita di facoltà, di pena”¹¹

In questo contesto vivete voi, chiamate alla *stabilitas*, legate per sempre ad un luogo fisico ed umano, che avete deciso di non trasferirvi, di non essere visitatrici, turiste o nomadi. Vi sentite in una prigioniera o a casa? Percepite un mondo vivibile o il monastero è diventato un felice rifugio da una realtà insopportabile? E se avete ancora amore per questo mondo, è perché non lo frequentate abbastanza, per cui “occhio non vede e cuore non duole” o in Dio trovate la forza e la

⁹ Z. BAUMANN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, tr. it. di O. Pesce, Ed. Laterza, Bari – Roma 1999, 88

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, 133

gioia di abitare questo mondo e questo tempo? Vi sentite sicure solo perché le mura del monastero proteggono di più delle pareti di una casa o è possibile vivere sicuri oggi? La vita monastica o religiosa costituisce per l'uomo e la donna un dono con cui Dio può ricondurre l'uomo alla santità delle prime origini. E se andiamo a scrutare le origini forse percepiamo che della santità parte costitutiva è il poter abitare sicuri la vita. Oltre agli spaccati sulla difficoltà dell'uomo moderno e contemporaneo ad abitare sicuro, possiamo focalizzare tre dimensioni che stiamo perdendo e che compromettono il nostro abitare:

- **La rinuncia alla ragione e il sacrificio dell'intelletto di fronte all'esperienza del male.** Se la ragione è accoglienza della realtà e apertura al mistero rinunciare ad essa comporta un danno irreversibile per la stessa fede. Non è pensabile un'opzione per la fede a discapito della ragione, metterle in antitesi significa perderle entrambe. La crisi attuale di pensiero non aiuta certo a volgersi a Dio e non predispone all'accoglienza del *kerigma*
- **La rarefazione delle relazioni.** I contatti sono molteplici e immensi ma alla morte di Dio è seguita la morte del prossimo. Anche sotto lo stesso tetto la prossimità è diventata problematica. È più comodo amare virtualmente chi è dall'altra parte del mondo che farsi carico del prossimo
- **La perdita del senso del dono e della gratuità.** L'uomo scaturisce dalla gratuità e trova compimento in essa. Senza di essa la fede è impossibile e la speranza scompare. La carità tutto crede e tutto spera (**1 Cor 13,7**).

Alle origini (**Gen 2,4b-17**) Dio fa il cielo e la terra, poi plasma l'uomo con polvere dal suolo e lo rende con il suo soffio essere vivente, poi pianta un giardino, fa germogliare alberi, frutti. La vita è un dono, il luogo stesso è un dono. L'accoglienza del dono sostiene la responsabilità e l'impegno dell'uomo: egli è chiamato a coltivare e custodire il giardino, a modificarlo secondo le necessità della sua vita ma a custodirlo in sintonia con lo stupore provato alla constatazione che esso è donato come spazio abitabile. L'uomo coltiva ma la terra fa crescere e nutre. Potremmo dire: **la vita è un mistero da abitare, non un oggetto da possedere.** Questo può essere il senso del comando dato da Dio all'uomo: godi del dono, abbi più comunione con il mistero (*tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino*) ma non rendere mai la vita un oggetto di cui fare ciò che vuoi, non diventarne proprietario e padrone (*mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male*). Se accadesse questo, non riuscirai più ad abitare la vita. Rispetta e onora il tuo limite di creatura, fatti accogliere dalla natura e dalla realtà, non varcarlo e non violarlo. Alla luce della Parola di Dio si chiarisce il rapporto dell'uomo con se stesso. Nel racconto di **Gen 1** ricorre un'affermazione come un ritornello: e vide che era cosa buona ... che era cosa molto buona. In questo secondo racconto l'occhio di Dio sembra più critico: *"Non è bene che l'uomo sia solo!"*. Qualcosa ancora non va, manca un'esperienza fondamentale che permetta all'uomo di conoscere veramente se stesso e di abitare il luogo che gli è affidato, un'esperienza che precede il coltivare, il lavorare, il mangiare. La prima parola di Dio sulla condizione umana riguarda la solitudine: essa è contro natura. C'è una solitudine necessaria e provvidenziale, che ci permette di ritrovare noi

stessi e di non disperderci in ciò che facciamo e produciamo, che ci rigenera. C'è una solitudine da vincere e fuggire a tutti i costi, la chiusura in noi stessi. L'uomo comincia ad apprezzare qualcosa del luogo che gli è affidato: la presenza degli animali. Ha il piacere di incontrarli e di imporre loro il nome. La loro è una compagnia, ma non tale da uscire dalla solitudine. L'imporre il nome indica un rapporto di dominio, di aggiogamento. Anche il potere fa parte dell'esistenza umana, è necessario nei confronti degli animali, ma non è in esso che l'uomo può riconoscersi e realizzarsi. L'uomo finora ha guardato in alto (Dio) e in basso (gli animali e la natura), ma non è uscito dalla solitudine.

Tralasciando il simbolismo della creazione della donna, arriviamo all'incontro che permette all'uomo di abitare veramente il giardino. Ora finalmente l'uomo può guardare negli occhi la donna. Abita veramente il giardino l'uomo

- che **comunica**. Per la prima volta, guardando negli occhi la donna, l'uomo parla, esprime se stesso, il suo stupore. Per la prima volta guardando negli occhi la donna, l'uomo prega in quanto apprezza chi gli sta davanti e apprezzandola loda chi l'ha condotta da lui. Si prega prima di tutto con la vita, amando le persone che Dio conduce da noi o alle quali ci conduce. È impensabile una preghiera che salga a Dio senza prima passare per le relazioni e l'amore ai fratelli, che non scaturisca da chi veramente abita con l'altro
- che **esprime una poesia di amore**. L'uomo non solo parla, ma canta, perché *cantare amantis est*, il cantare è proprio di chi ama. L'uomo non solo parla, ma alle origini è poeta, in quanto la poesia dischiude la vera profondità del reale, trasfigura l'esistere, è il linguaggio più adeguato per esprimere il mistero di se stesso, dell'altro, della realtà, di Dio. Prima l'uomo aveva classificato, imposto nomi agli animali come l'uomo di scienza che classifica e cataloga. Ma ora il linguaggio della scienza non basta più per esprimere la meraviglia per un mondo che, grazie alla presenza di qualcuno, diventa veramente abitabile. Abitare il mondo è abitare il linguaggio poetico, lasciarci condurre dal linguaggio simbolico che nella liturgia dice oltre la scienza, il mistero della nostra origine e della nostra destinazione ultima
- che **riceve in dono il proprio nome nella misura in cui nomina l'altra**. Sembra un gesto analogo a ciò che l'uomo ha fatto con gli animali. In realtà non è così: l'uomo non impone un nome alla donna, ma ne evoca poeticamente il nome. Evocando il nome dell'altra (*ishàh*) l'uomo per la prima volta nomina se stesso (*ish*); riconoscendo l'identità altrui l'uomo riceve in dono la propria. Avviene con la donna ciò che è impossibile con l'animale: nel momento in cui l'uomo dona se stesso nell'amore riceve in dono se stesso. Posso abitare la storia in cui ritrovo me stesso e di fronte alla donna mi ritrovo non come possesso o conquista, ma come dono.
- che **lascia essere l'altro nella sua diversità**. Non a caso il nuovo rito del matrimonio ha cambiato la terminologia: non più prendo te, ma accolgo te. Sulla donna l'uomo non può nulla, non è neanche testimone della sua creazione e del mistero della sua origine, Né può

trovare traccia in se stesso, nel suo limite (la costola mancante, la cicatrice di una ferita) ma non può nulla sull'identità dell'altra, se non accoglierla in quanto diversa. La diversità non è un incidente di percorso nell'esistenza umana, ma è la porta che apre al mistero. L'uomo ritrova se stesso non quando pretende che tutto sia secondo il suo volere, ma quando esce da se stesso per andare verso chi è diverso. Per questo la Chiesa difende la struttura naturale del matrimonio. È inutile e pericoloso farsi immagini di Dio: il volto di Dio si manifesta nel volto dell'altra persona diverso dal nostro.

Ma dove abiterà veramente l'uomo da questo momento in poi?

“Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne” (Gen 2,24). All'inizio l'uomo abita dove sono le sue radici, a partire dal grembo di una donna che è nostra madre. Ma non è questa la dimora definitiva: l'uomo, diventando una sola carne con la sua donna, **abiterà nella carne di questa donna.** La sponsalità determina la dimora, e la dimora non è tanto un luogo fisico, quanto la carne della persona amata. Ogni uomo vive con la sua donna e ogni donna con il proprio uomo, meglio ancora in lui e in lei, visto che l'amore è appartenersi reciprocamente. Oltre l'atto coniugale che è il culmine dell'abitare nell'altro, ogni uomo è nel cuore della propria moglie durante tutta la giornata e viceversa, anche se il lavoro o altre incombenze li dividono fisicamente. La sponsalità riguarda tutti gli uomini, anche i consacrati. Noi abitiamo in Colui che ci ama e nel suo corpo che è la Chiesa (**Fil 1,1; Col 1,1; 1 Tes 1,1; 2 Tes 1,1**) così come il Padre, il Figlio, lo Spirito abitano in noi (**1 Gv 3,24; 4,15; Gv 6,56; 14,17.23**). Per la sponsalità custodiamo nel cuore la parola e la vita di coloro che amiamo, in particolare di Colui che ci ha creati, di Colui che ci ha redenti, di Colui che ci guida alla verità tutta intera, così come l'intera nostra vita è continuamente in loro.

In poche parole noi abitiamo là dove è il nostro tesoro, perché lì è il nostro cuore (**Mt 6,21**). **Dov'è oggi il nostro cuore? Qual è il suo legame primario?**

Seconda meditazione:

“Allarga lo spazio della tua tenda” (Is 54,1-10)

Cosa può rendere l'esistenza faticosa da abitare? Nella pericope su cui ci soffermiamo vengono menzionate alcune esperienze: la **sterilità**, l'**abbandono**, l'essere **disonorata-ripudiata**. L'autore pensa sicuramente alla storia del popolo di Israele, dalle promesse fatte da Dio ad Abramo e ai nostri padri nella fede (**Gen 12,1-3; Gen 28,14**) ai momenti drammatici della schiavitù in Egitto (la vergogna della giovinezza) e dell'esilio in Babilonia (il disonore della vedovanza). Anche se l'autore pensa al popolo eletto, egli parte considerando la vita di una persona, di una donna. Ed è in questa seconda chiave che noi vogliamo avvicinare questa parola, pensando al mistero dell'abitare. Il proseguo del brano (vv. 11-17) esplicherà il riferimento alla città

Pensando a questa Parola, ma anche alla vicenda di ognuno di noi, possiamo pensare che vivere è abitare, che l'abitare è più che stare in un luogo, è essere, e che il corso di una vita felice è il corso di spazi che si ampliano. Per ognuno di noi è questione di vita e di morte poter avere un nostro spazio esistenziale, un ambito di responsabilità che ci è proprio. Diventare adulti significa sperare ed impegnarsi perché questo spazio cresca e si ampli. Non solo, ma abbiamo presenti coppie che hanno bisogno di case più grandi per l'arrivo dei figli. Ci sono però esperienze che comprimono lo spazio, che rendono il luogo più soffocante, la vita più stretta.

Un'esperienza è la **sterilità**. Dalle vicende di alcune donne (Sara in **Gen 11,30**; Rebecca in **Gen 25,21**; Rachele in **Gen 29,31**; la futura madre di Sansone in **Gdc 13,2-3**; Anna in **1 Sam 2,5**) vediamo come questa condizione era considerata una vergogna ed una maledizione. La dignità di una donna, nel popolo di Israele, era collegata al fatto di avere figli, soprattutto maschi, in grado di garantire un futuro alla famiglia, di ereditare e lavorare la terra, di prendersi cura dei genitori divenuti anziani. La sterilità, invece, sembrava connessa ad un crimine: la donna sterile sembrava indegna di poter avere un figlio. Possiamo ora considerare l'aspetto antropologico di questa condizione che riguarda tutti noi. Ognuno di noi desidera che ciò che compie porti frutto, che il suo impegno generi qualcosa di nuovo e di utile, che la sua opera porti risultati positivi. Ci sono però momenti in cui alla passione, all'abnegazione non corrispondono risultati o frutti. Sembra che ci stiamo impegnando inutilmente, sembra che ciò che facciamo con tanto zelo non sia né riconosciuto né apprezzato, le nostre aspettative di bene rimangono deluse. Che senso hanno il mio operare, il mio vivere se non producono nulla di nuovo sotto il sole e la terra resta sempre la stessa (**Qo 1,3-4**)? Il brano immediatamente precedente (**Is 52,13-53,12**) è il quarto Canto del Servo di JHWH. Anche in questo caso il servo sperimenta una radicale sterilità: chi legge la sua vicenda nella fede ne intravede il riscatto e l'innalzamento, ma agli occhi di chi non ha fede egli subisce ingiusta sentenza, è reciso ingiustamente dalla vita, è sepolto accanto all'empio, non ha

possibilità fisica di lasciare discendenza. A che pro tutto questo? Che senso ha? Che vantaggio ci sarà? Quella morte ingiusta non rende tutto inutile? Non a caso, un eunuco si interesserà a questo brano chiedendosi di chi parla (**At 8,26-40**). Il luogo dove abito non può rimanere anonimo, deve rispecchiare e conservare qualcosa della mia identità e originalità. È triste andarsene senza lasciare nulla di significativo di sé.

Un'altra esperienza è l'**abbandono**. Ciò per una donna può significare l'esclusione da una relazione matrimoniale o l'aver sperimentato agli occhi del proprio sposo riprovazione e vergogna. Anche dopo aver iniziato una relazione matrimoniale, per il suo naufragio o per una sopravvenuta vedovanza, si può ricadere nel micidiale nemico dell'uomo che è la solitudine.

Infine troviamo l'**essere disonorata-ripudiata**, causa dello stesso abbandono. Il popolo di Israele ha fatto questa esperienza nell'esilio: ha percepito la rabbia e l'allontanamento dello Sposo che in questo caso è Dio. Esso è avvenuto per motivi legittimi, in quanto Israele ha tradito il suo sposo con altri idoli e amanti. Comunque sia, che l'abbandono sia avvenuto ingiustamente o sia giustificato, esso incide nella percezione che la donna ha della sua dignità: l'essere non amata o non più degna di essere amata, perdere l'onore perché non più riconosciuto dallo sposo. La dignità è sicuramente un fatto ontologico-oggettivo: è nella persona a prescindere se la amo o meno. Allo stesso tempo però essa emerge grazie all'amore e all'affetto ricevuto. Quando sono amato da qualcuno percepisco di avere una dignità e riesco ad amarmi.

Tutte e tre queste esperienze riguardano la sfera affettiva. La Scrittura ci indica che l'uomo si apre al mondo, lo apprezza e lo abita prima di tutto **con la sua emotività**, che ha il primato sull'intelligenza e ha una sua precisa intenzionalità. Nota giustamente Scheler:

“L'amore è dunque sempre ciò che risveglia la conoscenza e la volontà – è addirittura la madre dello spirito e della ragione ... L'uomo, ancor prima di essere un ens cogitans o un ens volens, è un ens amans”¹²

Ciò ha risvolti determinanti anche per la fede, come aveva intuito già Pascal:

“Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce; lo si constata in mille cose ... La fede è un dono di Dio. Non crediate che diciamo che è un dono del ragionamento. Le altre religioni non dicono questo della loro fede; non davano che il ragionamento per arrivarci, il quale invece, in verità, non arriva mai ... E' il cuore che sente Dio, e non la ragione. Ecco che cos'è la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione”¹³

L'uomo si apre a Dio prima di tutto con la sua dimensione affettiva nel momento in cui si apre all'amore per la donna (cfr. **Gen 2**) e Dio si fa sentire dall'uomo grazie alla sua affettività. Perciò le ferite riportate negli affetti sono micidiali e devastanti per una persona, determinano il suo modo di orientarsi nella realtà e di conoscerla.

¹² M. SCHELER, *Ordo amoris*, tr. it. di E. Simonotti, Morcelliana, Brescia 2008, 70-71

¹³ B. PASCAL, *Pensieri Opuscoli Lettere*, tr. it. di A. Bausola - E. Trapella, Rusconi, Milano 1997, 585. 588

Alla luce di tutto questo comprendiamo l'annuncio che viene in questo brano: **tuo Sposo è il tuo Creatore, tuo Redentore è il Santo di Israele**. Potremmo così specificare questo annuncio:

- l'ultima parola sulla tua vita non è data dalle ferite vissute negli affetti. La tua vergogna, il tuo disonore, la tua umiliazione, il tuo essere abbandonata, la tua solitudine, la tua sterilità conosceranno una fine. **La tua vita cambierà**, rialzerai il capo, la via della felicità non ti è preclusa
- **l'unica forza in grado di cambiare l'esistenza e di risollevarla è l'amore gratuito che riceverai di nuovo da parte dello Sposo**. Quando una persona si sente amata la sua volontà si ridesta. L'amore di Dio è così forte da farci dimenticare la vergogna e il disonore provati
- **il tuo Sposo non è uno qualsiasi, è il tuo Creatore**. L'amore di ogni uomo, per quanto la persona sia matura, comunque delude, l'amore di Dio non delude mai e ricolma il cuore dell'uomo, il suo desiderio di infinito. Come creatore Dio ha cura di tutti e di tutto, ma come Sposo è capace di legarsi per sempre ad ogni singola persona di cui fa essere e valorizza l'unicità
- **il tuo Creatore è anche il tuo Sposo e il tuo Redentore**. Nella vita non basta sapere che Dio c'è e che ci ha messi al mondo. Vengono prove e sofferenze in cui ci si può chiedere: perché mi hai messo al mondo? Chi te l'ha chiesto? Perché mi hai fatto un dono che mi fa sperimentare la rovina? Perché dopo avermi messo al mondo mi hai abbandonato? Dio non è solo il Creatore, non si limita a fare l'universo e a metterci al mondo, ma è anche il nostro Sposo e il nostro Redentore, si prende continuamente cura di noi, è sempre con noi e per noi, affronta, combatte e sconfigge i nostri nemici. Tale amore ha manifestato tutta la sua potenza **nella morte e risurrezione di Gesù Cristo**. Non a caso questa pericope è uno dei brani proclamati nel contesto della Veglia Pasquale, per celebrare il mistero dell'amore sponsale di Gesù Cristo che è capace di rifare l'uomo e la storia
- il **modo di amare di Dio** non è un modo umano. Lui abbandona, nasconde il suo volto, esprime collera per un istante, per pochissimo tempo. Il suo affetto è perenne, il suo amore è immenso, oltre ogni capacità umana, la sua alleanza e fiducia in noi non vacilleranno mai. Non è possibile nessuna proporzione
- la vita della sposa cambia per **un'iniziativa di amore assolutamente gratuita e unilaterale di Dio**. Egli ora giura di non adirarsi più, fa il primo passo verso di noi senza aspettare che noi ci volgiamo a Lui. L'incontro avviene certo perché anche noi facciamo i nostri passi verso di Lui, ma ciò per noi è possibile perché sperimentiamo che il cuore di Dio non si chiude neanche di fronte ai nostri tradimenti. L'intima natura di tale amore è la **compassione (ti raccoglierò con immensa compassione v.7 e con affetto perenne ho avuto compassione di te v.8)**. Il termine indica le viscere materne, un sentimento viscerale, insopprimibile, la cui voce grida più forte di ogni delusione e di ogni momento d'ira. Se Dio si fosse limitato con noi ad un modo di amare basato sulla reciprocità, il rapporto si

sarebbe bloccato da tempo, non sarebbe avvenuta la nuova ed eterna Alleanza in Gesù Cristo: il Padre non avrebbe permesso la passione e morte del suo Figlio unigenito per la nostra salvezza. Il primo gesto di compassione di Dio avviene con Adamo, quando Egli ricopre la nudità di quest'ultimo con tuniche di pelli dopo il peccato (**Gen 3,21**), e continua grazie a Gesù Cristo perché con il suo amore Egli ricopre i nostri peccati e le nostre debolezze, perché con immensa compassione decide di dimenticare i nostri peccati, rinnovare il suo amore e la sua fiducia in noi. Di nuovo la donna sentirà il suo nome pronunciato dalla voce dello Sposo (**Ct 2,8.10; Gv 20,16**)

- l'amore del Creatore – Sposo **rende feconda la donna/Chiesa**. Non si tratta di avere un figlio, ma ne arriveranno **molti**. L'amore di Cristo rende feconda l'intera nostra esistenza, in tutti i suoi aspetti, molto più di quanto noi potevamo aspettarci e di quanto possiamo renderci conto. I tempi dei frutti sono quelli che dispone il Signore, non quelli che desideriamo noi. Ora la donna può allargare lo spazio della sua tenda: nel vicino Oriente antico le donne erano responsabili dell'erezione e del mantenimento delle tende della famiglia. La maternità di Israele non è finita con l'esilio, ma è appena all'inizio. Ora esso può espandersi a destra e a sinistra, a sud e a nord. L'amore di Cristo sposo permette alla nostra vita di portare frutto, di dilatarsi e svilupparsi

Questo annuncio contenuto in questa parola ci dice che l'abitabilità della vita dipende dall'amore gratuito di Dio che la avvolge, grazie al quale lo spazio esistenzialmente abitabile aumenta e si incrementa. Nonostante i momenti di peccato e di infedeltà da parte nostra, la vita è garantita e può sempre ripartire per l'immensa compassione che ci ha raggiunto in Gesù Cristo. È possibile **abitare sicuri**: la **sicurezza** di cui parliamo non è direttamente l'assenza di ladri o di crimini, anche se ci impegniamo per un mondo completamente pacificato, ma è prima di tutto nella forza di un amore fedele, indissolubile, di una compagnia che non verrà mai meno, di una compassione che non si vergognerà mai di noi ma saprà ricoprire e cancellare i nostri peccati.

Questa Parola, allo stesso tempo, ci rende più accorti su un possibile inganno in cui stiamo cadendo in questo tempo a proposito dell'amore. In diverse situazioni diventa pesante e apparentemente insostenibile abitare con il proprio coniuge. Una motivazione ricorrente è: non sento più l'amore per te. L'amore sembra una realtà umana che si esaurisce così come sembra eclissarsi ciò per cui un tempo amavamo una persona. Dietro questa situazione può nascondersi un inganno: **la confusione dell'amore con la reazione emotiva ad esso corrispondente**, che si chiama innamoramento. Quando apprezzo qualcuno, sento in me un sentimento piacevole: è la reazione della mia emotività alla scelta di vedere il bene in una persona. Prima viene la scelta, poi segue la reazione. Se avessi in cuor mio deciso di diffidare di tutti, molto difficilmente l'incontro con le persone mi procura sensazioni piacevoli. Quando decido di amare una persona capita che prima o poi mi innamoro di qualcuno che emerge e si impone per grazia sugli altri. La scelta di amare mi permette di innamorarmi e la sensazione

bella dell'innamoramento mi fa addirittura idealizzare l'altro, di cui colgo ed elevo a perfezione gli aspetti positivi. Nel momento in cui l'altro mi delude, l'innamoramento può incrinarsi, indebolirsi o spegnersi, se permetto alla delusione di mettere in dubbio la scelta di amare quell'uomo o quella donna. Non riesco più a percepire il suo valore e la sua importanza per me, non spero più niente in rapporto a lui/lei, non credo che lui/lei o il rapporto possano cambiare. Ciò può accadere anche nelle amicizie, nel rapporto con il mio lavoro, con la mia vocazione, con la comunità cui sono legata. L'amore non coincide con le emozioni che mi fa provare, ma è la scelta con cui mi lego per sempre ad una persona o ad una comunità così come Dio, in Gesù Cristo, ha scelto di legarsi per sempre al suo popolo e ad ogni suo figlio. Se scelgo di amare qualcuno, tale scelta continuamente alimentata e rinnovata mi permetterà di cogliere il valore e l'importanza dell'altro per me anche quando egli/lei mi deluderà e i sentimenti piacevoli che provavo si sbiadiranno. L'amore, per grazia di Dio e per cura nostra è la scelta che sopravvive alle emozioni e, sopravvivendo ad esse, le rigenera. L'amore gratuito di Cristo per noi e la nostra risposta di amore a Lui si incontrano e realizzano nella Chiesa, comunità di cui facciamo parte. La bellezza della Chiesa è che essa è una famiglia tenuta insieme dallo Spirito e dalla comune fede che non mi dice "devi" ma che, ad ogni passo importante della vita (soprattutto le scelte definitive fatte per fede e per amore), mi chiede: "Vuoi?". Se un matrimonio, un'ordinazione presbiterale, una consacrazione religiosa, la scelta di seguire Gesù Cristo nella propria esistenza sono avvenute in base ad un libero e consapevole "lo voglio", abbandonare il proprio coniuge, il proprio ministero, la fede (stanno leggermente in aumento le richieste di "sbattezzo") e ogni scelta fatta per amore di Gesù Cristo non vuol dire tanto trasgredire una legge della Chiesa e mettersi in una situazione cosiddetta irregolare, ma significa **contraddire se stessi**. Più volte abbiamo sentito dire dai filosofi, dai teologi o anche nel catechismo che Dio non può contraddire se stesso. Ma ciò è vero anche per l'uomo: se permetto a ciò che sento di indurmi a rinnegare un "lo voglio" detto in maniera libera e consapevole, contraddico me stesso e mi espongo non solo al peccato, ma alla patologia e all'infelicità. Gran parte delle patologie psicologiche, secondo molti, derivano da modi distorti di comunicare e relazionarci in cui arriviamo a contraddire noi stessi perché non rimaniamo fedeli a ciò che crediamo nel profondo del cuore perché accolto e scelto. L'autorità della Chiesa o di un adulto che ama il proprio figlio e pone regole è proprio al servizio della persona, per preservarla dal dramma più grande che le possa capitare: la contraddizione e il tradimento di se stesso. Ecco perché S. Paolo arriva a scrivere: *"chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura ..."* (Ef 5,29). La scelta d'amore, nel vincolo dello Spirito, rendono un uomo e una donna una sola carne: se un marito tradisce o abbandona la moglie (o viceversa) odia se stesso, mentre ogni volta che nutre e cura quella scelta fatta con fede, ama anche se stesso. Ciò che è perso per l'altro ritorna cento volte tanto. Nutre e cura: due verbi interessanti. Prima di tutto possono suggerirci che scegliere per sempre, cioè ogni giorno, di amare una persona, significa diventare capaci di apprezzare sempre il valore dell'altro, e di coglierne nuovi riflessi, di trovare nuovi motivi per continuare ad avere fiducia in lui/lei nonostante le delusioni che ho ricevuto. **La carità tutto crede (1 Cor**

13,7). Il rapporto tra fede e amore non è unilaterale: la fede si realizza nell'amore ma l'amore trova alimento nella fede. La fonte del bene per l'altro e del bene che l'altro può incarnare è sempre la mia scelta di amarlo. Per questo scegliere per sempre, cioè ogni giorno, di amare una persona, significa porre l'altro nell'unica situazione che rende possibile il suo cambiamento. Non sappiamo se e quando l'altro cambierà, non abbiamo potere su questo, ma finché lo amiamo, la sua conversione è imminente, può avvenire da un momento all'altro. Anche in quel rapporto sereno in cui l'altro non mi ha deluso molto, il mio rinnovare ogni giorno la volontà di amarlo permetterà a lui/lei di crescere continuamente e avvicinarsi sempre più alla perfezione dell'amore. **La carità tutto spera (1 Cor 13,7).** Se il rapporto conosce *impasse*, blocchi, silenzi inquietanti ed inspiegabili, aridità, la salvezza viene non se si aspetta che l'altro cambi e si ravveda e ritorni a ricambiare ciò che fino a ieri ho donato, ma se io faccio gratuitamente il mio passo verso l'altro decidendo di voltare pagina e ricominciare. Un itinerario verso la maturità dell'amore parte dalla domanda *"Sono amato da altrove?"* ma giunge alla scelta *"Posso io amare per primo?"*. Quest'ultima domanda è più radicale della prima¹⁴. Suonano chiare le parole di Scheler:

*"L'amore ama e nell'amare guarda sempre un po' oltre rispetto a ciò che ha e possiede tra le mani. La pulsione istintuale che lo suscita può stancarsi, l'amore stesso non si stanca ... l'appagamento provato da chi ama oggetti spirituali, siano essi cose oppure persone amate, fa per così dire sempre nuove promesse: in questo caso si tratta infatti di un appagamento che per sua stessa natura cresce sempre più velocemente e colma il cuore dell'uomo sempre più in profondità, benché anche qui la pulsione istintuale che in origine spinge verso questi oggetti rimanga uguale o addirittura diminuisca"*¹⁵.

Crediamo che ciò è possibile per noi, perché così siamo amati da Dio in Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo e così Egli ci dona di poter amare.

Meditiamo l'immenso amore di Dio per noi, allarghiamo il cuore alle dimensioni della sua compassione.

Allarga lo spazio della tua tenda: siamo disposti a lasciarci cambiare dalla forza dell'amore di Cristo? Accogliamo ogni giorno incondizionatamente le persone a noi prossime, scegliamo di amarle a tal punto di far emergere sempre più la loro dignità ed il loro valore? Dove giunge la mia fiducia nell'altro? Fino a che punto spero dell'altro, con l'altro e per l'altro? Amo io per primo, faccio il primo passo? Quanto sono disposto a diminuire perché Cristo cresca in me e anche l'altro possa crescere a fianco a me?

¹⁴ J. L. MARION, *Il fenomeno erotico*, tr. it. di L. Tasso, Ed. Cantagalli, Siena 2007, 91

¹⁵ M. SCHELER, *op. cit.*, 75-76

Terza meditazione:

“Dall’intimità della casa ... alla pace della città” **(Sal 128/127)**

Meditiamo le parole del Sal 128 anche alla luce del Sal 127. I due salmi appartengono ai canti delle salite (Sal 119-134), nati nel complesso del pellegrinaggio alla città santa di Gerusalemme.

128,1: abbiamo una beatitudine, conforme all’ispirazione di fondo del salterio. È beato l’uomo che teme il Signore, che pone la fede nel Dio di Israele, che lo ama e lo rispetta perché nell’amore percepisce il suo immenso valore e la trascendenza. Proprio perché lo amo, le sue parole per me non sono come quelle di tutti gli altri, ma hanno un peso superiore, mi chiedono un’obbedienza immediata e incondizionata. Il vero timore non è mai paura, ma è sempre legato all’amore. Dice S. Agostino: *“Il Signore è buono e retto. Amalo perché è buono, temilo, perché è retto”*¹⁶. Il timore del Signore è la libera sottomissione alla sua Parola e al suo giudizio, che è sempre retto. La beatitudine scaturisce allora dall’armonia tra fede e comportamento morale. È beato chi vive secondo i comandamenti del Signore per amore. Una fede che non si traduca in scelte morali non rende beati perché lascia l’uomo schiavo di se stesso, un atteggiamento morale sganciato dalla fede non rende felici perché non è una scoperta progressiva dell’amore di Colui per il quale abbiamo scelto di vivere in un certo modo. Come si esprime tale beatitudine?

128,2: la benedizione si esprime nel modo di vivere il lavoro. Chi teme il Signore e vive rettamente produce nel lavoro, si nutre e gode di ciò che produce e tutto gli andrà bene. Il lavoro rimane fatica, ma essa è trasfigurata nelle benedizione. La maledizione, secondo quanto è attestato da altri passi biblici, consiste nel lavorare invano e nel non poter godere del frutto del lavoro¹⁷:

“Ti edificherai una casa ma non l’abiterai, ti pianterai una vigna ma non la vendemmerai ... I tuoi figli e le tue figlie saranno consegnati a un altro popolo; i tuoi occhi lo vedranno e continueranno a consumarsi per questo, senza che tu possa farci niente. Un popolo sconosciuto si mangerà il frutto del tuo suolo, delle tue fatiche ... Uscirai nei campi carico di semente, ma raccoglierai una miseria perché te la divorerà la locusta. Pianterai e coltiverai vigne, ma non

¹⁶ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, tr. it. di E. Gandolfo, Città Nuova, Roma 2005, 583

¹⁷ L. A. SCHOKEL – C. CARNITI, *I salmi/2*, ed. it. a cura di A. Nepi, Borla, Roma 2007, 685-689

berrai né immagazzinerai vino, perché te lo guasterà il verme. Avrai ulivi in tutti i tuoi terreni, ma non ti ungerai con olio, perché le olive cadranno. Genererai figli e figlie, ma non saranno per te, perché andranno in prigionia” (Dt 28, 30.32-33.38-40)

Al contrario

“costruiranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno i frutti. Non costruiranno perché abiti un altro, né planteranno perché un altro mangi ... perché gli anni del mio popolo saranno come quelli di un albero. Non si affaticheranno invano, né genereranno figli per la catastrofe” (Is 65,21-23).

Per abitare la terra è fondamentale il lavorare, il **costruire**. Marx, anche se aveva ridotto il mistero dell’uomo alla prassi (l’uomo è se stesso nel lavoro, *homo faber*), aveva intravisto i segni di questa maledizione nel descrivere la condizione del proletario: egli lavora ma non può godere di ciò che produce che gli è espropriato dal capitalista e riconvertito in capitale sul mercato. Il lavoro stesso diventa merce¹⁸. Mentre per Hegel ciò faceva intravedere un riscatto per il servo (egli si allena a controllare l’appetito del godere e ad essere libero dall’oggetto, il padrone dipende da ciò che produce il servo), in Marx non c’è altra redenzione possibile se non il sovvertimento dei rapporti di produzione.

In questo senso interviene il **Sal 127,1.3**¹⁹:

“Se il Signore non costruisce la casa, invano s’affaticano i muratori ... Invano vi alzate presto e ritardate il riposo, voi che mangiate un pane di fatiche; sì, ai suoi amici Egli lo dà mentre dormono”

Queste parole sembrano portarci agli antipodi: il lavoro dell’uomo sembra non aggiungere nulla all’opera di Dio. Altre frasi bibliche accentuano questo aspetto:

“La benedizione divina fa prosperare, nulla le aggiunge la nostra fatica” (Pr 10,22)

“L’uomo medita molti piani, ma si compie il disegno del Signore” (Pr 19,21)

“Per la battaglia si prepara il cavallo, ma la vittoria a darla è il Signore” (Pr 21,31)

Si tratta di un’iperbole, che vuole sottolineare l’opera di Dio e il bisogno di redenzione che ha anche il lavoro dell’uomo.

Combinando i due salmi vediamo come la benedizione di Dio si rispecchia nell’esperienza del lavoro. I due salmi non vogliono né sminuire l’importanza del lavoro né dirci il contrario, che

¹⁸ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, tr. it. di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1968; K. MARX, *Il manifesto del partito comunista*, tr. it. di A. Labriola, Mursia, Milano 1987; K. MARX, *Il Capitale*, tr. it. di A. Macchioro e B. Maffi, Utet, Torino 1974, 3 voll.; HEGEL, *Fenomenologia dello Spirito/1*, tr. it. di E. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1988; 153-164

¹⁹ *Ibid.*, 678-684

esso è tutto per l'uomo. L'uomo può lavorare beatamente se pone la sua fatica sotto la custodia di Dio e sotto la custodia della sua rettitudine morale. In secondo luogo non è solo il suo lavoro che renderà migliore il mondo, ma il suo lavoro in risposta e in sintonia con l'opera di Dio. Senza questa sintonia, l'uomo rischia di lavorare invano. Dio prima di tutto costruisce la casa all'uomo, cioè da all'uomo la sua collocazione nella storia, come rispose a Davide per mezzo del profeta:

“Fisserò un luogo per Israele mio popolo, e ve lo planterò perché vi abiti e non tremi più e i malfattori non lo opprimano come in passato e come dal giorno in cui avevo stabilito dei giudici sul mio popolo Israele. Ti darò riposo da tutti i tuoi nemici. Il Signore ti annuncia che farà a te una casa” (2 Sam 7,10-12)

“Ti ricostruirò, e resterai costruita, capitale di Israele” (Ger 31,3)

“Io, il Signore, riedifico ciò che è distrutto e pianto ciò che è sradicato” (Ez 36,36)

“Dio salverà Sion, ricostruirà le città di Giuda” (Sal 69,36)

“Quando il Signore ricostruirà Sion” (Sal 102,17)

È importante per una coppia di fidanzati accompagnare la costruzione o il restauro della casa dove abiteranno, ma la loro vera casa sarà la famiglia che nascerà dal sacramento del matrimonio e la loro fedeltà a tale vocazione. La casa di ognuno di noi, dono di Dio, di cui nessuno ci può espropriare, in cui nessun altro potrà abitare, anche se è con le porte sempre aperte, è la nostra vocazione. Inoltre l'uomo può anche costruire male nella storia, o distruggere: Dio con la sua opera può ricostruire.

Il lavoro allora da occupazione non deve diventare pre-occupazione, non deve toglierci il tempo del riposo e del sonno (Sal 4,9) in cui ci rigeneriamo e soprattutto sperimentiamo che Dio non riposa e porta a compimento la nostra opera.

128,3: qui il Salmo completa il **Salmo 127,3-5:**

“Ecco, eredità del Signore sono i figli, è sua ricompensa il frutto del grembo. Come frecce in mano a un guerriero sono i figli avuti in giovinezza. Beato l'uomo che ne ha piena la faretra: non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici”.

Questo salmo accentua il dono dei figli. Essi sono dono di Dio, il modo in cui Dio costruisce la famiglia:

“Sono io forse Dio per negarti i figli del ventre?” disse Giacobbe a Rachele (Gen 30,2)

“Non mi hai dato figli, e un domestico di casa sarà mio erede”, lamenta Abramo con Dio (Gen 15,3)

“Ti darò un figlio da lei (Sara)” gli promette Dio (Gen 17,16).

I figli rispondono ad un'altra esigenza fondamentale legata all'abitare: dopo il costruire, il **difendere**. L'autore pensa anche alla città santa cinta di mura e dotata di sentinelle. Molti affari amministrativi e sentenze venivano risolte nel portone di ingresso o in uno dei tanti (**2 Re 7; Gb 29,7-17**). La famiglia è costruita da figli (**Rt 4,11**): i figli maschi sapranno difendere in tutti i sensi gli interessi della famiglia così come saranno pronti a combattere in difesa della città. Sono come frecce appuntite. Ora, il difendere può essere un legittimo custodire e curare la dignità propria e dell'altro o può degenerare in un illegittimo difendere ricchezze, potere, privilegi ingiustamente accumulati e acquisiti. Come definire la linea di demarcazione? Il Salmo 128 introduce **la sposa**, assente nel Salmo 127. Essa è associata alla vite, come del resto il popolo di Israele è accostato alla vigna. In **Is 5** la vite richiama la gioia dell'amore. Altrove implica anche la fecondità:

“Tua madre è come vite sarmentosa, piantata in riva all'acqua: produsse fronde e frutti per l'abbondanza d'acqua” (Ez 19,10).

Il cuore della casa è **l'intimità feconda** con la sposa. Veramente la coppia è il perno della famiglia:

“La bellezza fisica, infatti, se non è unita alla virtù dell'anima, potrà sedurre il marito per venti o trenta giorni, non andrà più oltre; ma, una volta che si è manifestata la malizia, questa farà svanire tutto il fascino. Quelle donne che invece risplendono per la bellezza dell'anima, quanto più il tempo passa e danno prova della loro nobiltà di sentimenti, tanto più ardente rendono l'amore dei loro mariti e li accendono di questo amore. Stando così le cose, insorgendo uno schietto e caldo affetto, viene schiacciata ogni specie di fornicazione. Nessun pensiero intemperante si insinuerà in colui che ama la propria moglie, ma egli resta continuamente soddisfatto di lei e, con tale pudicizia, egli si lascia guidare da Dio nell'amore e nel governo di tutta la casa”²⁰

L'intimità è il frutto di una capacità di amore casto, schietto, appassionato, che vince ogni tentazione di egoismo e di possesso, che scaturisce dal dominio di se stesso a servizio della gioia dell'altra. L'intimità, di cui l'unione totale dei corpi è la forma più alta, è lo stare davanti all'altra persona nudi senza temere: esponiamo i nostri punti deboli confidando che non saremo colpiti ma ricoperti di tenerezza. L'intimità con la propria sposa qualifica il clima della casa: in questo salmo i figli non sono considerati in vista del loro servizio militare, ma come frutti dell'intimità e commensali. Dove si vive l'intimità, il tempo non è frenetico e la vita non è insapore, ma si è capaci di gustare i sapori della mensa e il piacere dei legami. La “legittima difesa” è praticata solo dalle persone capaci di intimità, che hanno uno spazio nella loro esistenza in cui non hanno paura dell'altro, non si difendono dall'altro ma si donano completamente a lui/lei per la sua gioia. Chi vive ciò difende da servo e difende donando la vita, non usando violenza e prepotenza. L'intimità non è allora intimismo, ma apertura al terzo

²⁰ GIOVANNI CRISOSTOMO, *L'unità delle nozze*, tr. it. di G. Di Nola, Città Nuova ed., Roma 1984, 108

che è il figlio ricevuto in dono o colui che abita la stessa città. La pace intima della famiglia è la pace desiderata e augurata ad Israele, a Gerusalemme, la città santa, è la pace che Dio dona dal suo tempio. La pace e l'unità delle famiglie sono la prima garanzia della pace e dell'unità di una comunità cristiana e di una città. Persone capaci di intimità non possono disinteressarsi alla vita e alla pace della città, alla ricerca del bene comune e alla costruzione della comunione. L'intera comunità cristiana, la città stessa, l'umanità tutta sono chiamate ad essere grandi famiglie. Le persone consacrate sono chiamate ugualmente ad una intimità sponsale feconda. La preghiera liturgica e personale, l'ascolto della Parola, la vita di comunione e di servizio sono i luoghi dell'intimità con lo sposo e dell'esercizio di una paternità/maternità spirituale. La consacrazione, l'offerta della propria vita a Cristo sono questo dono totale che non difende nulla di sé e che difende la dignità dell'altro donando totalmente se stessi.

Due ultime considerazioni intervengono a questo punto. Questi due salmi parlano di pace perché esprimono una vita ordinata. L'amore ha un ordine ed esige un ordine. Tale concetto risale già ad Agostino:

“Così è ogni creatura. Essendo un bene, si può amare bene o male, cioè bene nel rispetto dell'ordine, male nella violazione dell'ordine ... Se il Creatore si ama secondo verità, cioè se non si ama invece di Lui altro che Egli non è, non è possibile che sia amato di amore cattivo. Anche l'amore si deve amare ordinatamente perché con esso si ama l'oggetto che si deve amare affinché sia in noi la virtù con cui si vive bene. Mi sembra quindi che una definizione breve e vera della virtù sia la seguente: la virtù è l'ordine dell'amore”²¹

Ancora

“Secondo giustizia e santità vive colui che sa stimare rettamente le cose. Per avere quindi un amore ben ordinato occorre evitare quanto segue: amare ciò che non è da amarsi, amare di più ciò che è da amarsi di meno, amare ugualmente ciò che si dovrebbe amare o di meno o di più, o amare di meno o di più ciò che deve essere amato allo stesso modo”²².

Per Agostino la virtù è amare ogni cosa secondo il suo valore oggettivo e saperla collocare al giusto posto.

Scheler riprende tale concetto:

“Chi ha l'ordo amoris di un uomo ha l'uomo stesso ... Scruta l'uomo fino al punto limite cui può arrivare chi voglia scrutare l'uomo. Vede davanti a sé le linee fondamentali del suo cuore, che compiono il loro percorso restando costantemente al di là di ogni diversità e di ogni

²¹ AGOSTINO, *La città di Dio*, tr. it. di D. Gentili, Città Nuova, Roma 1988, vol. II, 437 ss.

²² AGOSTINO, *La dottrina cristiana*, tr. it. di V. Tarulli, Città Nuova, Roma 1992, 41

complessità di carattere empirico; è il cuore infatti che più del conoscere e del volere merita di essere definito come nucleo dell'uomo inteso quale essere spirituale"²³

L'ordine dell'amore, per il filosofo tedesco, è anche l'ordine del cuore dell'uomo, dei movimenti della sua vita emotiva. L'amore è un sentimento che vuole l'infinito e che va diretto verso l'infinito. Non può essere amata in modo infinito una realtà finita. Una famiglia e una persona sono nella pace se custodiscono tale ordine: l'amore verso Dio, l'amore per il coniuge, l'amore per i figli, l'amore verso di sé diverso dall'amor proprio, l'amore per il lavoro e per il mondo. Ricorda giustamente Scheler:

*"Ogni amore è un amore verso Dio ancora incompiuto"*²⁴.

La nostra capacità ordinata di amore, in quanto sempre rivolta a Dio, farà emergere il reale valore di ogni realtà. L'odio, opposto dell'amore, non è altro che la conseguenza di un modo di amare disordinato:

*"Il fatto che rimane però sempre valido è che l'atto d'odio, l'esatto contrario dell'amore e la negazione emotiva del valore e quindi anche dell'esistenza, è solamente la conseguenza di un amore in qualche modo scorretto o confuso"*²⁵.

Infine, alla luce dei due salmi, l'esperienza dell'abitare nella famiglia diventa necessaria e possibile per ogni persona. Vorrei ricordare il num. 1658 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

"Bisogna anche ricordare alcune persone che, a causa delle condizioni concrete in cui devono vivere – e spesso senza averlo voluto – sono particolarmente vicine al cuore di Gesù e meritano quindi affetto e premurosa sollecitudine da parte della Chiesa e in modo speciale dei pastori: il gran numero di persone celibi. Molte di loro restano senza famiglia umana, spesso a causa delle condizioni di povertà. Ve ne sono di quelle che vivono la loro situazione nello spirito delle Beatitudini, servendo Dio e il prossimo in maniera esemplare. A tutte loro bisogna aprire le porte dei focolari, <<Chiese domestiche>>, e della grande famiglia che è la Chiesa. <<Nessuno è privo della famiglia in questo mondo: la Chiesa è casa e famiglia per tutti, specialmente per quanti sono <<affaticati e oppressi>>"

La Chiesa e ogni comunità ecclesiale sono chiamate a rendere possibile per ognuno l'abitare sicuro.

²³ M. SCHELER, *op. cit.*, 52

²⁴ *Ibid.*, 69

²⁵ *Ibid.*, 98

Quinta meditazione:

“Signore, se tu fossi stato qui ...! La casa si riempì dell’aroma di quel profumo” (Gv 11-12)

Abbiamo detto nella prima meditazione che ci sono esperienze che comprimono gli spazi vitali e mettono alla prova l’esistenza. La piccola comunità di Marta, Maria e Lazzaro, a Betania, è una piccola comunità di persone che credono in Gesù e godono della sua amicizia. Questa famiglia era importante per Gesù stesso: Egli fa tappa da loro prima di affrontare il dramma della sua passione. È in questa famiglia che Gesù compie l’ultimo e più eloquente segno per manifestare la sua vera identità, prima di donare il segno dei segni, la sua passione, morte e risurrezione.

La malattia entra nella vita di una famiglia, magari per mezzo di una diagnosi improvvisa, inaspettata, oppure temuta ma fino all’ultimo scongiurata, purtroppo inutilmente. Una persona abituata a sentirsi bene, ad essere in salute e attiva deve improvvisamente reimpostarsi e fare i conti più da vicino con la morte, che incombe più direttamente. Anche i familiari impostano la vita da capo intorno a chi è malato. C’è l’apprensione per come porsi nei suoi confronti, sul che dire e quanto dire; c’è la fatica a rassegnarsi e riconoscere che la storia ora cambia e bisogna fare i conti con un’esperienza finora inaudita di limite; c’è l’immensa disponibilità a far girare la propria esistenza in funzione di chi soffre. Molte delle nostre case sono diventate santuari in cui Gesù è adorato e servito nella persona del malato. Se vi entri, anche se non visiti direttamente il malato, percepisci la sua presenza dal modo in cui è impostata la vita del resto dei familiari. Con i loro ritmi, la loro sensibilità ti parlano della persona malata (**Mc 1,30**). Ciò non toglie la grande prova per la fede e la speranza che proviene da tutto ciò: più volte ci si chiede “perché?”, ci si interroga sul senso dell’esistenza. Abbiamo la sofferenza unica di chi è direttamente colpito dalla malattia, abbiamo la prova grande e diversa di chi lo accompagna e fa fatica ad arrendersi alla morte che sta per venire.

La morte entra nella vita di una famiglia. Una persona cara viene da essa catturata. Hai fatto l’impossibile per assisterla, e ora precipiti nel baratro dell’impotenza. Cosa accade? L’esistenza diventa più complessa, l’abitare più difficile. Anche per chi sopravvive nel lutto, al sentirsi radicati in una storia e in un ambiente si aggiunge un sentirsi sradicati, violentemente recisi dalle trame della vita. Per certi aspetti siamo pienamente inseriti nella nostra casa, nella nostra comunità, per altri aspetti c’è qualcosa che ci dice che il contesto in cui siamo e al quale siamo pienamente affezionati non è totalmente la nostra dimora.

Prima di tutto si crea un subbuglio, i normali equilibri saltano, i ritmi stessi si alterano. Nella stessa famiglia, di fronte alla morte di un caro, le persone possono reagire in maniera diversissima. Ci si illudeva di essersi preparati, ma al dunque riaffiorano paure ancestrali, infantili timori, ricerca affannosa di un sacro che consola piuttosto che della forza della fede. Non bisogna scandalizzarci di noi stessi se ci accorgiamo che in un grande dolore viviamo dei regressi o ricadiamo in atteggiamenti a volte infantili. Vorremmo usare la testa, ma non ci riusciamo e ci trasciniamo con la forza dell'emozionalità. Non ci muoviamo secondo un programma, ma andiamo per istinto, facendo fronte all'emergenza che di volta in volta si presenta. Nei primi momenti c'è affanno, anche per affrontare le necessarie incombenze burocratiche e organizzative. È anche vero che in questi momenti di altissimo dolore intorno si crea e si organizza una solidarietà intensa, inaspettata e disinteressata. Dalle famiglie che hanno vissuto un lutto ho sempre raccolto stupore per l'affetto e la vicinanza che hanno sentito da parte degli altri. La casa si riempie di persone, come quella di Marta e Maria:

quando morì il re degli Ammoniti, il re Davide *“mandò alcuni suoi ministri a consolarlo (Canun, il figlio) per suo padre”* (1 Sam 10,2)

a casa di Giairo *“tutti piangevano e facevano il lamento su di lei”* (Lc 8,52).

Certo, abbondano abbracci, pacche sulle spalle, parole umane di condoglianze. Ci sono anche silenzi di condivisione. Forse non tutto consola: le parole di alcuni sono inopportune, irritano o feriscono invece di lenire il dolore; altri piangono più di colui o colei che è direttamente colpita dal lutto. Se vogliamo essere motivo di consolazione, al di là della giustificabile esistenza di diverse sensibilità, possiamo piangere più di chi soffre e ridestare continuamente il pianto in lui piuttosto che asciugarne le lacrime? Il momento della liturgia eucaristica e del rito delle esequie generano consolazione. Poi si apre il tempo del lutto. Si fa i conti ogni giorno con il vuoto lasciato da una persona cara: soprattutto se l'abbiamo assistita con tutte le nostre forze, nei primi tempi la nostra vita fa fatica a trovare un senso nella sua assenza. Nell'abitare si prova una sorta di lacerazione: da una parte si è legati alla propria casa, agli altri membri della famiglia ancora in vita, dall'altra con il cuore, la mente ed il corpo, soprattutto i primi tempi, si è al cimitero, alla tomba della persona cara. Non è semplice trovare il giusto equilibrio, molto delicato è il tempo dell'accettazione che quella persona fisicamente non c'è più. Bisogna continuamente vigilare sul proprio dolore: esso può rendere più umani o più duri, può fortificarci o farci impazzire. Si tiene viva la memoria della persona, ma il tempo che passa la fa necessariamente sfocare. La morte purifica la memoria: di una persona morta ricordiamo solo il bene e non teniamo più conto del male, spesso anche di quello ricevuto. Parallelamente quando avvertiamo che il ricordo si sbiadisce, entriamo in un martellante senso di colpa: come mai stiamo un po' dimenticando questa persona, se veramente la abbiamo amata?

Solo la fede può rendere ancora abitabile un'esistenza provata dalla malattia e dalla morte di persone care, legando il nostro oggi alla vita del mondo che verrà, alla nostra vera patria che è là dove è il Risorto, il nostro Maestro, dove Egli ci ha preparato un posto:

“Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto <<Vado a prepararvi un posto?>>. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via” (Gv 14,1-4).

La Parola di Dio può indicarci dei passi, degli atteggiamenti per perseverare nel dolore e poter abitare anche questa dimensione, per poter anche noi risorgere in Cristo. Dalle battute iniziali del cap. 11 di Giovanni tra Gesù e i suoi discepoli Gesù annuncia che la malattia non necessariamente deve portare alla morte, ma può essere per la gloria di Dio. Si può dare gloria a Dio anche da malati, vivendo con dignità la propria infermità, facendo dell'esistenza malata un'offerta a Dio e si può manifestare la gloria, la presenza, la potenza e la bellezza di Dio anche in una vicenda di malattia (**11,4**). La vita è un dono prezioso, va difesa dal concepimento fino agli ultimi istanti, ma la fede in Gesù Cristo lo è di più, perché le dà senso.

Provo a sottolineare alcuni passi:

- *“Marta, dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria, invece, stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: <<Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ... Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: <<Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto>>”*

Nel dolore la tentazione è di chiudersi in se stessi: il nostro dolore diventa l'unico, tutto deve girare intorno ad esso, la vita viene identificata con esso. Quando sto male mi aspetto che l'altro venga da me, difficilmente penso ad andare verso l'altro. Per questo nella prova sperimento la solitudine e un senso di abbandono: essa mi strappa dall'affetto degli altri, una voce diabolica continua a ripetermi che tanto nessuno mi può capire veramente e non mi fa apprezzare neanche atteggiamenti sinceri di compassione. Il dolore è anche un baratro in cui ci si sente abbandonati da Dio: Gesù stesso come uomo sulla croce lo sperimenta (**Mc 15,34**). La casa di Marta e Maria è diventata casa dell'afflizione e del dolore. Sono due donne diverse: una più attiva, l'altra più contemplativa. Ma per entrambe il rischio è di rimanere chiuse in quella casa. La notizia della venuta del Maestro-amico, per Marta, più intraprendente, e la chiamata trasmessa da parte di Gesù, nel caso di Maria più restia a muoversi, sono l'unico buon motivo per uscire di casa e sottrarsi dalle prassi di lutto e condoglianze. Tutte e due vanno incontro al Maestro. Un primo passo importante è uscire da noi stessi e andare incontro al Signore, là dove ci chiama, nella liturgia, nella comunità cristiana, in una persona sofferente in cui servirlo. Possiamo farlo con gli stessi sentimenti di Marta e Maria: se Tu fossi stato qui! Ci siamo sentiti soli, ci sfiora continuamente la domanda del perché: poteva andare in maniera diversa, potevi evitarlo. Ma ora sei qui, rinnoviamo la nostra fiducia in te. Quando a Giairo comunicano che la figlia è oramai morta, Gesù gli dice: *“Non temere, soltanto abbi fede”* (**Mc 5,36; Lc 8,50**). Nel baratro del dolore non è il caso di ostinarci a chiederci il perché: è umanamente legittimo, ma sprofonderemo sempre di più nell'abisso. Non possiamo neanche pianificare il futuro: non ne abbiamo le forze, a malapena riusciamo a far fronte all'oggi. Possiamo fare un puntuale atto di fede: ora, quando sono

più debole e sono sull'orlo della disperazione, mi fido di Te, o Signore, cerco consolazione nella tua Parola, faccio un atto di forza, esco dalla mia tristezza e vengo verso di te! Mi metto in attesa di ciò che vorrai donarmi in questo tempo difficile dell'esistenza

- *Entrato, disse loro: "Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme"*
(Mc 5,39)

Se nella prova invociamo con fede il Signore, o ci facciamo forza e gli andiamo incontro come Marta e Maria, Egli ci risponde:

"Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, ecco, mi alzerò – dice il Signore -; metterò in salvo chi è disprezzato" (Sal 12,6)

"Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce" (Sal 34,7)

"Ma io sono povero e bisognoso: di me ha cura il Signore. Tu sei mio aiuto e mio liberatore: mio Dio, non tardare" (Sal 40,18)

"Vedano i poveri e si rallegriano; voi che cercate Dio, fatevi coraggio, perché il Signore ascolta i miseri e non disprezza i suoi che sono prigionieri" (Sal 69,33-34)

"L'oppresso non ritorni confuso, il povero e il misero lodino il tuo nome" (Sal 74,21)

Addirittura, come nel caso di Giairo, entra nella casa dell'afflizione. Quali atteggiamenti ci sostengono nel dolore? Gesù ne indica due: il silenzio e l'ascolto dell'unica parola che consola. Di fronte alla morte l'uomo ha da sempre sviluppato una certa ritualità. Parecchie usanze sono per esorcizzare la morte. Le case dove qualcuno muore si riempiono di pianti, lamenti, condoglianze, chiacchiere, un certo rumore che non aiuta a raccogliersi ma stordisce ancor di più. A casa di Giairo c'erano anche i flautisti e la folla in agitazione (Mt 9,23). La casa di Marta e Maria si sarà riempita ugualmente di persone e lamenti. L'atteggiamento che ci predispone all'atto di fede è il **silenzio**. Esso è prima di tutto prendere consapevolezza non solo della grande mancanza che vivremo in rapporto alla persona che non c'è più, ma del mistero della nostra mortalità. Esso ci immerge in tale mistero e ci permette di costruire una comunicazione autentica con noi stessi, perché risveglia le più profonde angosce ma anche le più grandi speranze. Se lo leghiamo al mistero del sabato santo, tale silenzio non è segno della rassegnazione di chi crede che non c'è più niente da fare, ma diventa l'attesa di una Parola più grande e nuova, di un nuovo gesto creatore. Tale silenzio ci permette di ascoltare la Parola del Signore che è un **nuovo annuncio sulla morte**: costei non è morta, ma dorme. Lazzaro, l'amico nostro, dorme, ma io vado a svegliarlo, dice Gesù ai discepoli. Commenta S. Ambrogio:

“Peraltro, all’affermazione del Signore: la ragazza non è morta, ma dorme, essi, dice, lo deridevano. Chiunque non crede, schernisce. Piangano dunque i propri morti quanti li credono morti; dove c’è la fede nella Risurrezione, non c’è l’aspetto della morte, ma del riposo”²⁶

Ricorda opportunamente S. Agostino:

“Dormono tutti i morti, tanto i buoni come i cattivi. Ma come tutti noi ci addormentiamo e ci rialziamo, ciascuno però con il suo sogno (alcuni fanno sogni lieti, altri invece sogni angosciosi, tanto che svegliandosi vorrebbero non riaddormentarsi per non ricadere in balia di essi), così tutti moriamo e risorgiamo, ma ciascuno col suo giudizio particolare”²⁷

Nel momento del dolore e del lutto il Signore ci dona la sua Parola, come ha fatto a casa di Giairo, e come ha fatto incontrando Marta e Maria. Solo nella sua Parola possiamo trovare la consolazione. Noi cristiani possiamo portare consolazione nelle case dove si soffre non tanto con le nostre parole, ma introducendo la Parola di Dio. Il nuovo Rito delle Esequie, nelle premesse, ci ricorda, tra le varie cose:

“Ricca e varia è la scelta dei testi. Così, ad esempio, è opportuno che tra i testi proposti sia fatta una scelta, con la collaborazione della comunità e della famiglia, perché la celebrazione sia più vera e più intonata alle circostanze”²⁸

Non so quanto sia diffusa la prassi di coinvolgere la comunità e la famiglia del defunto nella scelta dei testi per la celebrazione. Essa è un’occasione per portare la Parola di Dio e la parola della Chiesa nelle case di chi soffre

- *“... Ma ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà”. Gesù le disse: “Tuo fratello risorgerà”. Gli rispose Marta: “So che risorgerà nella Risurrezione dell’ultimo giorno”. Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?” Gli rispose: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, Colui che viene nel mondo”*

È fondamentale compiere un atto di fede nel momento del massimo dolore, ma tale **atto è l’inizio di un cammino di fede**. Marta va con fiducia incontro a Gesù. Fa presente il suo desiderio non esaudito di averlo potuto avere prima a casa, quando Lazzaro era ancora in vita, ma non recrimina né protesta. Manifesta invece fiducia in Gesù: sa che Egli può ottenere dal Padre, intuisce che dove l’uomo non può più nulla e non ha più nulla da chiedere, Egli può ancora e può chiedere al Padre. Gesù le annuncia la Risurrezione di Lazzaro, Marta gli risponde proclamando di credere nella risurrezione futura. Tale aspetto era ormai acquisito nella religione ebraica, Dovrò aspettare

²⁶ AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca/2*, tr. it. di G. Coppa, Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova ed., Milano-Roma, 55

²⁷ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni cit.*, 778

²⁸ CEI, *Rito delle Esequie*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2011, 26

l'ultimo giorno per essere testimone della risurrezione, pensa Marta. La sua è ancora una fede imperfetta, perché non ha un carattere cristologico. Non si tratta solo di credere se risorgeremo o no, e quando questo avverrà, ma si tratta di capire chi è la Risurrezione, chi è la fonte della vita piena. È a questo livello che Gesù Cristo la conduce, tanto è vero che l'ultima professione di fede di Marta non menziona la Risurrezione, ma è concentrata sull'identità di Gesù Cristo. Forse anche oggi tante persone credono che c'è un al di là, cercano magari di mettersi in contatto con i morti, ma non si pongono la questione di chi è la nostra Risurrezione e la vita. La preghiera e l'accompagnamento della comunità cristiana diventano determinanti nel dolore. La preghiera è quel dialogo in cui, manifestando il nostro dolore al Risorto, gli permettiamo di incalzare con la sua Parola e di condurci a sé, dove Lui vive. Non possiamo però farcela da soli; la comunità ci annuncia che là dove il Signore Risorto vive ritroviamo i nostri cari defunti non come morti, ma come viventi, ci sostiene nella preghiera e con la forza dell'amore e il balsamo della comunione ci fa entrare anche nella nostra risurrezione dal dolore e dal peccato, che è possibile già oggi. Noi siamo un po' come Lazzaro, legati e bendati per i nostri peccati o per il dolore che può paralizzarci, e abbiamo bisogno che la comunità ci liberi da questi vincoli per poter camminare e muoverci liberamente

- *... e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo (Gv 12,3)*

Da casa di lutto e afflizione, la casa di Lazzaro, Marta e Maria si riempie del profumo della Risurrezione. Credere in Gesù Cristo che è la Risurrezione e la vita ci permette di credere non solo che chi è morto in realtà vive, ma che anche noi oggi possiamo essere risuscitati, che già oggi la nostra vita può essere trasformata. In che consiste tale profumo della Risurrezione? Sicuramente Marta e Maria sono nella gioia e nella gratitudine verso Gesù che ha riconsegnato vivo al loro affetto Lazzaro. Ma tale profumo è soprattutto legato alla presenza di Colui che è la risurrezione e la vita. Da un dramma superato se ne annuncia un altro ancora più grande: Gesù considera il gesto di Maria una profezia della sua sepoltura. È drammatico che Lazzaro sia morto, ma sarà ancor più drammatico che l'autore della vita sarà appeso alla croce. È motivo di gioia che Lazzaro sia stato richiamato alla vita, ma prima o poi morirà di nuovo. È motivo di gioia maggiore che l'autore della vita sia risorto da morte il terzo giorno per donarci la vita che non muore più. Credere che Gesù Cristo è la Risurrezione e la vita significa risorgere già oggi. Ma come si può risorgere già oggi? Ci ricorda il libro del Siracide:

“Piangi per un morto perché ha perduto la luce, piangi per uno stolto perché ha perduto il senno. Piangi meno per un morto perché ora riposa, ma la vita dello stolto è peggiore della morte. Il lutto per un morto dura sette giorni, per uno stolto ed empio tutti i giorni della sua vita” (Sir 22,11-12)

C'è qualcosa di peggiore della morte: una vita da stolto:

“Lo stolto pensa: Dio non c'è! Sono corrotti, fanno cose abominevoli: non c'è chi agisca bene” (Sal 14,1; 53,2)

“Come sono grandi le tue opere, Signore, quanto profondi i tuoi pensieri. L'uomo insensato non li conosce, e lo stolto non capisce” (Sal 92,6-7).

In effetti permane ancora l'ombra della morte, nel cuore di Giuda. Egli è doppiamente stolto: dopo tre anni di vita con il Maestro, non ha ancora capito che non possono essere dissociati i poveri da Gesù e Gesù dai poveri. L'adorazione resa a Gesù non è amore rubato ai poveri, ma è la fonte dell'amore verso di loro. Un povero ha diritto ad essere amato come il Signore ci ama. L'amore vissuto verso i poveri prolunga l'adorazione del Signore. In secondo luogo Giuda è ladro! Dopo tre anni con il Maestro continua a credere che la felicità sia nei soldi, oppure teme quando vede la cassa scendere. Non ha capito con il cuore che chi sta con Gesù, non manca di nulla (**Sal 23,1**). In più Giuda presenta la sua obiezione come plausibile:

“La via del malvagio è retta ai propri occhi, il saggio invece ascolta il consiglio” (Pr 12,15)

Egli è convinto di stare nel giusto.

La risurrezione che può essere sperimentata è a livello personale prima di tutto:

“Ebbene, ascoltiamo e risorgiamo. Quanti in questa folla sono oppressi dal peso della cattiva abitudine! Forse tra quelli che mi ascoltano ci sono taluni ai quali vien detto: non vogliate inebriarvi di vino, che è causa di dissolutezza (Ef 5,18). Essi rispondono: non possiamo farne a meno! Forse mi ascoltano alcuni che si sono lasciati corrompere da ogni disordine e vizio, ai quali vien detto: non fate così, se non volete perdervi. Ma essi rispondono: non riusciamo a liberarci dalle nostre abitudini. O Signore, risuscita costoro! Io sono – egli dice – la risurrezione e la vita. È la Risurrezione perché è la vita”²⁹

In secondo luogo c'è una risurrezione che può essere sperimentata a livello comunitario. La morte è vinta in una casa, come quella di Lazzaro, Marta e Maria, che diventa la casa dell'adorazione e del servizio, in cui l'amore per la persona tende all'amore a Dio e accoglie la misura dell'amore di Cristo e l'amore verso Dio passa attraverso l'amore per la persona. In tale casa fede e amore crescono insieme:

“La fede è conoscere la verità e aderirvi (cfr. 1 Tim 2,4); la carità è camminare nella verità (cfr. Ef 4,15). Con la fede si entra nell'amicizia con il Signore; con la carità si vive e si coltiva questa amicizia (cfr. Gv 15,14s). La fede ci fa accogliere il comandamento del Signore e Maestro; la carità ci dona la beatitudine di metterlo in pratica (cfr. Gv 13,13-17). Nella fede siamo generati come figli di Dio (cfr. Gv 1,12s); la carità ci fa perseverare concretamente nella figliolanza divina portando il frutto dello Spirito Santo (cfr. Gal 5,22). La fede ci fa riconoscere i doni che il Dio buono e generoso ci affida; la carità li fa fruttificare (cfr. Mt 25,14-30)”³⁰

Dove fede e amore, adorazione e servizio crescono insieme, la morte è vinta. In essa si vive nella pace e ci si addormenta nella pace, ci si allena a morire a se stessi ogni giorno e, al momento della morte, ci si addormenta nella pace perché si è vissuti secondo un sogno grande che ha spazzato via ogni incubo e che nel giorno ultimo sarà piena realtà.

²⁹ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, cit., 783

³⁰ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Quaresima 2013*, 3

